

La corsa all'indietro

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Quasi ogni sera, come nelle sequenze di un teatro di avanguardia che conta sugli accostamenti folli e le parole insensate per creare sussulto e sorpresa, appaiono nei telegiornali appositamente imbanditi, i volti di Schifani, di Cicchitto, di Bondi che ripetono la stessa frase, davvero degna di Ionesco: «Non c'è più tempo. Il Paese vuole andare subito al voto». In un Paese vivace, conflittuale e molto espressivo, se c'è una cosa che i cittadini non hanno mai chiesto, preoccupati come sono della dura crisi economica che sta arrivando è di correre subito a votare perché «non c'è più tempo».

Non tutti gli italiani hanno l'età di Berlusconi - che patologicamente lo angoscia nonostante il trucco pesante e i capelli asfaltati - e non tutti gli anziani pensano che si debba far ricadere sui più giovani il dramma e il prezzo della loro uscita di scena. Romano Prodi, ad esempio, benché un poco più giovane, non calcolava il tempo su se stesso. Aveva già detto che, finito il mandato, avrebbe lasciato libero il campo. E intanto contava il tempo sulla progressiva (e finora efficace) riparazione del grande danno economico inflitto all'Italia dai cinque anni di governo di un centro destra unico al mondo, tutto teso a risolvere i casi giudiziari del capo (con successo, si deve dire, perché hanno cambiato le leggi) ma poco preoccupato di conti, tasse, buco del deficit e caduta del Pil. Una volta deciso che governare vuol dire spettacolo e audience, allora bisogna ammettere che la cartapesta di Pratica di Mare è un buon inizio; il pestaggio selvaggio di ragazzini di mezza Europa che dormono in una scuola di Genova (con uccisione, per quanto accidentale, di uno di loro) è stato grande teatro (il "teatro della crudeltà" tanto raccomandato da Artaud); i licenziamenti di personaggi autorevoli, credibili, in vista, un eccellente modello per i media (che ne sono tuttora ispirati); l'istituzione di commissioni-calunnia come Telekom-Serbia e la celebre Mitrokhin, segnata da arresti di consulenti e delitti di testimoni, un buon modo perché nessuno si possa sentire al sicuro; le leggi *ad personam*, preparate ad una ad una con cura per far fronte a diversi processi detti "persecuzioni", del capo, una buona strada perché uno, almeno, si senta sicuro. Faceva un

certo effetto, nelle scene di telegiornale del processo Sme, in cui l'imputato è stato assolto per avere cambiato in tempo la legge che lo avrebbe condannato, notare le figure degli illustri difensori, i penalisti Ghedini e Pecorella, uno senatore, l'altro deputato, entrambi attivi e capaci nelle rispettive Commissioni Giustizie, (uno presidente di tale commissione) in modo da preparare per tempo al mattino, da influenti parlamentari, le norme che avrebbero usato in tribunale nel pomeriggio. Il governo che ha spinto l'Italia verso la sua più pericolosa stagione di sbando, portandola sul punto di uscire dall'Europa, ha avuto, occorre ammetterlo, uno straordinario successo nei processi di Berlusconi.

A questo punto allargate un poco la scena. Sulla scena sono ricomparsi compatti, come rispondendo a un sacro richiamo della Patria, quel Pier Ferdinando Casini che aveva detto, con estremo e persuasivo buon senso a varie televisioni «ma vi pare che si possa tornare con chi ti prende a schiaffi e ti tratta come un suddito indisciplinato? Noi gli schiaffi non li accettiamo da nessuno!». Li accettano, li accettano. Ed eccoli pronti, insieme a Totò Cuffaro, che porterà i suoi cinque anni di condanna in primo grado del Tribunale Penale di Palermo in dote al senato. Ed ecco Gianfranco Fini, il volto indurito, la voce aspra come se si trattasse di conquistare Adua, il tono finalmente incattivito e incline all'insulto di chi deve avere patito molto nel fingersi soltanto innamorato, mentre Berlusconi gli fondava da un lato i "circoli della libertà" della brava e ubbidientissima Brambilla (che al primo cenno ha accettato di scomparire) e dall'altro gli andava a inaugurare con tutti gli onori la destra di Storace e del suo neo-neofascismo che finalmente ha una casa, un sostegno e niente più necessità di travestimenti e di finzioni democratiche. Sono quelli che hanno scritto su un muro di via Fontanella Borghese a Roma: «An venduta ai giudei». Erano i giorni in cui Fini ministro degli Esteri, al Yad Vashem a Gerusalemme, di fronte alla fiamma della Shoah, aveva definito il fascismo «un male assoluto» e si erano offesi a morte di questa incredibile ammissione di verità. Se ne erano andati insieme ad Alessandra Mussolini.

Adesso Alessandra Mussolini, perdonata come si usa fare sempre in Italia dopo i delitti, è tornata da Fini. I neo-neofascisti invece sono accampati con Storace, fanno il saluto romano e gridano liberamente «viva il Duce» come nel giorno delle leggi razziali. Ma niente paura. Vanno tutti insieme alle elezioni

ni e con urgenza, "perché non c'è più tempo". Per salvare l'Italia c'è l'acume di Storace, già distintosi nel controllo della Sanità laziale, il fiuto volpino di Casini che, in fatto di soluzioni ai problemi economici, spesa pubblica, deficit e Pil, è conteso fra la Harvard Business School e il Mit di Boston, la lama tagliente di Fini che sa, lui sì, come tagliare gli sprechi, e la premiata economia del condono di Berlusconi che - fra i tanti problemi che assedia l'Europa e affliggono l'Italia, incluso il mare di immondizia che ha cominciato a formarsi nei suoi cinque anni di governo (scompare, non temete, basta non parlarne mai più nei telegiornali) finalmente tornerà in tutti i programmi televisivi, fiction e sport inclusi. E ritornerà il buco di Tremonti, preferibilmente nel Tg 1 delle ore 20. Quanto a Berlusconi ha già scelto. La sua risposta alla grave turbolenza economica, al costo dell'energia, al degrado dell'ambiente è semplice e chiara: difesa ad oltranza di «Italia 1» e di Emilio Fede contro quei presuntuosi che credono di aver diritto, per le loro Tv oscure, alle frequenze rubate da Mediaset. Invece - ci informano i dipendenti di Berlusconi - non saranno restituite né ora, né mai. «Non c'è più tempo», ammonisce Schifani. Del resto lo andava predicando da mesi il profeta di Arcore: otto italiani su dieci (forse otto e mezzo) anaspiano verso la ciambella di salvataggio della destra, e solo

la restante ciurmaglia rifiuta di formare quel bel 100 per 100 che è l'unico livello di approvazione che a Berlusconi sembra giusto. Dimenticavo, fra i quadrunviri della imminente marcia su Roma («verranno a Roma a milioni», aveva minacciato Berlusconi) mentre il presidente Napolitano era intento alle consultazioni di citare l'eroico Bossi. Che ha dichiarato di essere pronto a farsi strada con le armi «che - ha detto - quando servono si trovano sempre». Dovunque sarebbe scattato uno stato di emergenza, perché la frase è folle e pericolosa. Ed è vero che, a cercarle, le armi si trovano. Quello che altrove non si trova è un leader come Bossi, spalleggiato da senatori e deputati "gorilla" (nel senso di guardie del corpo) che sostengono in tutte le sedi (ovvero in tutte le Tv) le ragioni del loro leader rivoluzionario che, quando rilascia dichiarazioni che riguardano non solo la Padania ma anche il Paese straniero chiamato Italia non sempre appare in perfetto equilibrio. Il fatto che nessuno reagisca a minacce così serie fa pensare a un diffuso senso di compatimento che mi sembra insultante e ingiusto. Mi sembrerebbe più rispettoso mettere in guardia le questure. a questo è il quadro, questo è il nuovo. Questo è ciò che l'Italia deve precipitarsi a votare perché «non c'è più tempo». Infatti se restasse questa maggioranza potrebbe esse-

re approvata la legge Gentiloni che minaccia non l'Italia ma il dominio di Mediaset. E questo è il "wonder team" per cui non si può sprecare un minuto di tempo. E che ammonisce sgarbatamente il presidente del Senato Marini a smettere immediatamente il suo tentativo di far valere la Costituzione e di trattare tutti i partiti come se fossero aggregazioni politiche normali.

Direte (qualcuno lo dice senza ridere) «basta con l'antiberlusconismo». Poiché la destra in Italia è esclusivamente Berlusconi (chi altro sarebbe in grado di finanziare due anni di violenza, continuo, ininterrotto ostruzionismo alla Camera e al Senato, senza lasciare, in due anni, la possibilità a un avversario anche mite di finire una frase?), basterà organizzarci bene, partecipare tutti e votargli contro. Non contro centri e sinistre. Contro Berlusconi. Il Pd, mi sento di dire, si è fatto avanti e ha detto «noi siamo pronti». Si può ostacolarlo o sostenerlo. Io vorrei sostenerlo. Ma una cosa è certa. Se vi preoccupa tanto l'antiberlusconismo (una sorta di ossessione come il rigetto dell'antifascismo su cui pure si è formato il meglio di ciò che siamo), votategli contro. Sparirà di colpo. Come George W. Bush, sarà soltanto una nota a piè di pagina nella storia del passato. A meno che sia iniziata una triste e paurosa corsa all'indietro.

colombo_f@posta.senato.it

Morti bianche: il dovere della giustizia

RITA SANLORENZO

L'ultima, impressionante serie di morti sul lavoro non richiama solo la politica al dovere di guardare al tema della sicurezza dei lavoratori con un impegno nuovo, capace di dare risultati concreti. Le voci straziate dei parenti delle vittime che chiedono giustizia chiamano anche i magistrati a un'attenzione rinnovata e in qualche misura autocritica che deve partire da una constatazione amara. La perdita di efficienza del sistema giudiziario, i suoi ritardi, le sue inerzie, lo condannano all'incapacità di assolvere alla sua funzione essenziale, quella di garantire i diritti della persona, primo fra tutti quello primario alla salute. Puntare al recupero di una migliore efficienza della giustizia in questo campo è il passaggio obbligato non solo per rendere alle vittime il risarcimento, anche morale, cui hanno diritto, ma anche per restituire al sistema la capacità di reprimere i reati e di prevenirne la commissione. Bisogna dunque che delle mancanze della giustizia in tema di sicurezza del lavoro si discuta senza reticenze. Sarebbe velleitario pensare a soluzioni miracolistiche, capaci da sole di risolvere una crisi di sistema che investe tutta la giustizia, ma ciò non può essere un alibi per lasciare tutto com'è.

Non è tanto di un adeguamento della normativa che c'è bisogno: la materia è, infatti, dettagliatamente disciplinata da un corpo di norme va razionalizzato, ma non necessariamente accresciuto. E non è certo creando nuovi apparati giudiziari centralizzati, e attribuendo loro funzioni di coordinamento rispetto a un fenomeno diffuso sul territorio e frammentato a seconda delle varie realtà produttive ed economiche, che si può pensare di organizzare un'azione complessiva capace di incidere sul fenomeno. La riforma della giustizia passa per un'idea molto semplice, ma di cui molti stentano ad appropriarsi: il cittadino, in questo caso il lavoratore, ha diritto a ottenere risultati definitivi in tempi ragionevoli, frutto dello sforzo univocamente orientato di tutti i soggetti chiamati a concorrervi. Non punte di eccellenza, non "super" uffici, ma un impegno diffuso che guardi all'esito finale del processo, evitando dispersioni, spreco di risorse e, soprattutto, ulteriore mortificazione per le parti offese. Le proposte di Magistratu-

ra democratica in tema di sicurezza sul lavoro partono, per questo, da un progetto di intervento sul terreno dell'organizzazione giudiziaria e della formazione professionale dei magistrati. Bisogna puntare alla costituzione obbligatoria di sezioni specializzate sia nelle Procure della Repubblica che nei Tribunali e nelle Corti d'appello, con la previsione per i magistrati addetti di un percorso di formazione permanente, comune agli organismi di vigilanza e alle sezioni di polizia giudiziaria e capace di aggiornamenti tempestivi in caso di innovazioni legislative. Il Consiglio superiore della magistratura, dopo una ricognizione delle varie realtà (in alcune delle quali molto si è fatto, ma senza che le esperienze migliori si siano diffuse), deve curare la redazione e la diffusione e tutte le procure di protocolli d'indagine sui reati in materia di sicurezza sul lavoro. Si andrà così a creare così una filiera omogenea per specializzazioni professionali e sensibilità culturale, in grado di evitare la dispersione nella generalità delle competenze giurisdizionali. Sotto il profilo legislativo, occorre pensare all'estensione dello schema processuale dell'art. 28 dello Statuto dei lavoratori (caratterizzato dalla celerità, ma ciò non può essere un alibi per lasciare tutto com'è). Non è tanto di un adeguamento della normativa che c'è bisogno: la materia è, infatti, dettagliatamente disciplinata da un corpo di norme va razionalizzato, ma non necessariamente accresciuto. E non è certo creando nuovi apparati giudiziari centralizzati, e attribuendo loro funzioni di coordinamento rispetto a un fenomeno diffuso sul territorio e frammentato a seconda delle varie realtà produttive ed economiche, che si può pensare di organizzare un'azione complessiva capace di incidere sul fenomeno. La riforma della giustizia passa per un'idea molto semplice, ma di cui molti stentano ad appropriarsi: il cittadino, in questo caso il lavoratore, ha diritto a ottenere risultati definitivi in tempi ragionevoli, frutto dello sforzo univocamente orientato di tutti i soggetti chiamati a concorrervi. Non punte di eccellenza, non "super" uffici, ma un impegno diffuso che guardi all'esito finale del processo, evitando dispersioni, spreco di risorse e, soprattutto, ulteriore mortificazione per le parti offese. Le proposte di Magistratu-

Segretario nazionale di Magistratura democratica



KENYA Rifugio dentro lo stadio

UNA BIMBA kenyota davanti alla tenda dei genitori in un improvvisato centro di assistenza all'interno di uno stadio di calcio a Thika, a 40 chilometri da Nairobi.

Il centro è stato organizzato per raccogliere le famiglie in fuga dalla capitale dopo la continua esplosione di violenze del mese scorso

La Toscana non è un «buen retiro»

RICCARDO CONTI

In maniera non convenzionale voglio parlare di una iniziativa interessante a cui mi è capitato di partecipare e intervenire, il convegno «Ambientalismo del fare» organizzato dal Pd a Firenze. Credo sia importante un'impostazione "positiva" delle politiche ambientali, in un clima innovativo, di svolta, che qualifica e riscatta la politica riformista da un ambientalismo ristretto e localistico con cui ci troviamo troppo spesso a fare i conti e che tende a esprimersi in cartelli del no. Tuttavia, mi pare che si debbano rilevare due problemi su cui è bene proseguire la discussione. Il primo, di carattere generale, riguarda le politiche sui beni paesaggistici e il codice Settis, positivo per alcuni, assolutamente da rigettare per altri in quanto - cito le parole del presidente della Regione Toscana Claudio Marti-

ni - «un micidiale passo indietro che ci condanna all'arretratezza». Siccome le posizioni di Claudio Martini sono anche quelle delle altre Regioni e delle autonomie locali, credo sia giusto che il Pd apra una seria discussione, senza abbandonarsi a visioni e a timori centralistici. La seconda questione riguarda una discussione più specifica sulla Toscana e i gruppi dirigenti del Pd e un rilievo critico su alcune dichiarazioni di Dario Franceschini che, a me che ho sostenuto che la Toscana non vuole essere solo la regione del "lardo di Colonnata", ha ribattuto che gli imprenditori che fanno prodotti di nicchia rappresentano il nostro biglietto da visita vincente, lardo di Colonnata in testa. Ora, lasciamo in pace il lardo che è innocente, attività benemerita e gradita, ma se Franceschini, ferrarese, si sentisse dire che il biglietto da visita dell'economia emiliana è rap-

presentato dall'aceto balsamico, forse avrebbe anche lui da obiettare. Dietro la discussione "lardo di Colonnata e sviluppo toscano", si nasconde un problema che ruota utile riproporre quale riflessione a proposito del rapporto tra Pd toscano e nazionale. La Toscana non è l'Arcadia, terra di *buen retiro*, buona solo per i fine settimana di turisti d'élite e ospiti illustri, ma una regione moderna. Che vanta eccellenze di tipo industriale, dal Nuovo Pignone alle imprese postindustriali e postdistributivi fino al polo siderurgico di Piombino. Intorno a Firenze esiste il terzo polo metalmeccanico del Paese, tra Firenze e Pisa si trova il secondo polo della ricerca scientifica italiana. La parola chiave a me pare "innovazione" e ciò riguarda il complesso della regione: produzioni tipiche, industria, terziario. Aggiungo anche innovazione ecologica e ambientale.

Siamo un pezzo di Italia di oggi e solo con una iniezione di dinamismo potremo fare buone politiche per un territorio capace, in grado di porsi in modo sostenibile e competitivo in Europa e nel mondo. In ampi settori dell'opinione pubblica progressista invece, e anche nel Pd, esistono della Toscana immagini lusinghiere ma troppo ristrette e contemplative che alla fine rischiano di creare qualche equivoco di non poco conto con i ceti più dinamici della cultura, del lavoro, dell'impresa. Attenzione, il punto è politico. Perché in Toscana siamo in grado di esprimere opinioni e azioni guidate da strategie alte e complesse - il Piano regionale di sviluppo, il Piano di indirizzo territoriale - e, se non è chiedere troppo, quando si parla di Toscana, i dirigenti del Pd potrebbero tenerne conto. Perché la nostra collocazione nella divisione del

lavoro la scegliamo noi toscani. E ci piacerebbe fosse apprezzato l'atteggiamento riformista del Pd toscano e dei suoi dirigenti che potrebbero amministrare una posizione di rendita anche elettorale, e invece hanno scelto di mettersi in discussione con visioni innovative e coraggiose che tengono insieme città d'arte e grandi centri industriali, porti e centri di ricerca, tutela e sviluppo. Come ha scritto su *Repubblica* Ilvo Diamanti, il contraccallo di una politica troppo "romana" in certe zone come la Toscana, abituata a una politica partecipata, attiva, dotata di "autonomia", potrebbe far correre il rischio non solo di impoverimento politico e culturale, ma di perdita di egemonia fino a pericolose derive elettorali.

Assessore al territorio e alle infrastrutture Regione Toscana

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccenate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Marialina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>● 00153 Roma tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>Stampa STS S.p.A. Strada 56, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CR)</p> <p>Fac-simile ● Litusud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Litusud via Carlo Pessenti 130 Roma</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 2 febbraio è stata di 135.904 copie</p>	
---	--	--	--